

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



MATERNITÀ

La maternità fisica o spirituale fa di una femmina una madre; la creatura più cara e più sacra che esista nel creato. Sento il bisogno di rivolgere alle donne del mio Paese questo appassionato appello:

“Siate madri, nel senso più profondo e più bello del termine. Fate in modo che ogni figlio possa essere orgoglioso di sua madre, che ogni uomo sappia che sempre e comunque può rifugiarsi nel cuore bello e puro di sua madre, che sempre lo potrà consolare e proteggere in ogni circostanza della vita.

Mamme, non abdicare, per nessun motivo al mondo, al compito sublime e sacro al quale Dio vi ha destinate”.

INCONTRI

LA DOMICILIARIETÀ PER ANZIANI NOI DEL DON VECCHI ABBIAMO LA “MAGLIA ROSA” E SIAMO INTENZIONATI A MANTENERLA

Gli amici lettori sanno con quanta curiosità seguono le iniziative che si vanno sperimentando e attuando a livello della pastorale della carità. Mille volte ho manifestato la “santa invidia” che provo quando apprendo dai periodici cosa vanno facendo le parrocchie, gli ordini religiosi e le diocesi della nostra Italia. In tempi abbastanza lontani ho scritto con grande ammirazione della splendida struttura a cui s’è dato vita a Pordenone in simbiosi col grande ospedale all’avanguardia per la cura dei tumori. Non solo si sono costruiti degli alloggi per i famigliari che vanno ad assistere i loro congiunti ricoverati in quell’ospedale, ma si è giunti a costruire degli appartamenti nei quali il ricoverato vive con i famigliari e dove viene curato dai sanitari come fosse in un letto della corsia dell’ospedale. Sulla scorta di questa iniziativa, i lettori sanno quanto mi sono battuto per costruire “Il samaritano”, una struttura che si rifaceva a questa esperienza. Purtroppo il direttore della Ulss ha mandato a monte il progetto avviato, facendo la promessa - poi non mantenuta - che l’azienda sanitaria si sarebbe fatta carico di questa costruzione. A Mestre dobbiamo ancora accontentarci del Foyer San Benedetto, con i suoi dieci posti letto. I lettori sanno anche come ho informato la cittadinanza che a Rho, vicino a Milano, dei religiosi hanno costruito degli alloggi per mariti separati. Essendo la Fondazione impegnata per il progetto del “don Vecchi 5” per anziani in perdita di autonomia, qualche settimana fa, attraverso le pagine di questo periodico, ho offerto il progetto alle parrocchie di Mestre, nella speranza che qualcuno se ne faccia carico. Per ora non ho avuto ancora riscontro positivo. Ora leggo sul “Corriere della sera” un’ iniziativa della Comunità di sant’Egidio. La notissima e prestigiosa testata ha presentato l’iniziativa come una soluzione geniale ed importante. In poche parole la comunità tenta di far convivere in uno stesso appartamento anziani in difficoltà perché con pensioni che non permettono loro di pagare un affitto normale, e meno che meno, di stipendiare una badante perché sopperisca alla loro fragilità.



Tutta l’operazione del reperimento dell’alloggio e dell’abbinamento tra coppie o singoli anziani è curata dalla stessa comunità, famosa e benemerita per la serietà con cui tenta di seguire i progetti che pone in atto. Il “Corriere” presenta l’iniziativa con una certa enfasi, come qualcosa di originale e di provvidenziale, correlando l’articolo con parecchie foto. Ho letto con interesse l’iniziativa, spero che possa continuare, ma nutro dei seri timori per questa convivenza forzata tra persone avanzate in età. A Carpenedo, nella villetta di via Valon, questa esperienza è in atto da più di cinquecento anni, ma con risultati scadenti: la costrizione a vivere “forzatamente” assieme tra persone estranee e con abitudini diverse e con età avanzate, risultò fallimentare, nonostante tutte le “prediche” che io, parroco, e i miei collaboratori, non cessammo di far loro. Nella villetta del “Piavento”, nella quale ogni ospite disponeva di una stanza personale, ci sono state liti a non finire per motivi banali, arrivando a picchiarsi col bastone di sostegno. Credo che anche la famosa e meritevole Comunità di Sant’Egidio, pur con le migliori intenzioni, questa volta abbia fatto cilecca! Una volta tanto ho provato un sentimento di sollievo e di orgoglio. A Mestre con i Centri don Vecchi stiamo offrendo delle soluzioni ottimali ed innovative sotto ogni punto di vista.

Nel nostro “borgo di anziani”, tra le borgate cittadine, si offre con sapiente dosaggio, un domicilio personale e possibilità di vita comune offerta e non imposta e il tutto a costi accessibili anche a chi fruisce della pensione sociale.

La stampa, la televisione, i Comuni limitrofi e molti imprenditori, sono venuti a visitare il Centro, restando quanto mai ammirati per la signorilità dell’ambiente, per il clima sociale sereno e i costi che a tutti appaiono incredibilmente contenuti.

Al mondo imprenditoriale, che punta sul guadagno, la cosa non può assolutamente interessare, ma per gli enti pubblici, la Caritas, le parrocchie e le fondazioni non a scopo di lucro, per quanti si interessano della domiciliarità degli anziani, credo che la nostra esperienza, ormai ventennale, possa essere di grande utilità.

Finalmente ho la sensazione che la nostra città non abbia in questo settore nulla da invidiare agli altri, anzi possa offrire una soluzione innovativa veramente ottimale.

La Fondazione è ben decisa a difendere la sua “maglia rosa”, sviluppando una ricerca continua ed appassionata per limare ed adeguare costantemente la vita in questi Centri in relazione al naturale evolversi delle leggi e delle esigenze degli anziani che vi sono ospiti.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

CINQUE PER MILLE

Concittadini, lettori ed amici, non dimenticate chi si occupa concretamente dei nostri vecchi in difficoltà e il cui impegno è sotto i vostri occhi. Abbiamo offerto in 15 anni 315 alloggi per anziani. Tanti vi chiedono il 5 x 1000, però preferite il prossimo più prossimo e destinate il vostro alla Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi!

Codice Fiscale 94064080271

QUESTA CASA NON È UN OSPIZIO



Da soli non è più possibile e la badante costa troppo? Allora è il momento di andare a "convivere". A Milano tre anziani ci stanno provando. Con l'aiuto della Comunità di Sant'Egidio

Dentro lo spazio privato di Luigia, tra l'armadio e le tende da lei decorate a farfalle rosse e verdi, basta soffermarsi sugli oggetti, uno alla volta, per sfogliare i capitoli della sua vita. Sul letto, una bambola di porcellana: «Il primo regalo di mia figlia. Aveva 15 anni, prendeva la prima paga da parrucchiera e l'ha spesa per la festa della mamma».

Sul muro, le foto del pronipote Christian, 4 anni e mezzo, e quelle del marito, conosciuto alla fine della guerra in una sala da ballo. Sullo scaffale, cd di Giorgio Gaber, libri di Wilbur Smith e Christian Jacq: «I romanzi d'amore mi hanno stancata, conosco Liala a memoria».

E la scatola verde con le collane coloratissime, di plastica e di lana, inventate e intrecciate con le sue mani, come quella di ovali lilla che indossa sul golf nero. Ha imparato a comporre gioielli quando stava in ospizio, per colmare un tempo vuoto che pensava rotolasse ver-

so il capolinea. Ma il destino può sorprenderti persino a 85 anni e così eccola qui, a sperimentare una vita nuova, con lo spirito di un'universitaria fuori sede.

Luigia è l'ospite più giovane di questo appartamento al piano rialzato in via Mario Bianco a Milano, zona Lambrate, allestito dalla Comunità di Sant'Egidio per anziani che, come lei, sono in buona salute, ma non possono né vivere soli, né permettersi una badante, rischiando di scegliere soltanto l'ospizio.

«Ed è provato che si vive più a lungo, si reagisce meglio alle malattie e si soffre meno di demenza senile quando si resta a casa propria o in un ambiente in cui, diversamente dall'istituto, non si è ridotti a patologia» dice Riccardo Mauri, coordinatore di questa coabitazione fra anziani fragili in una città con un indice di vecchiaia del 196 per cento. Ogni cento giovani milanesi, in altri termini, ci sono 196 over 65: ben oltre la media nazionale del 144 per cento.

Il progetto Viva gli anziani! prende spunto da esperienze francesi e tedesche e a Roma conta già tre case gestite dalla Comunità di Sant'Egidio. A Milano, il 23 febbraio si festeggeranno i primi cento giorni di una convivenza che funziona e dimostra che la spartizione di

spazi e quotidianità non è solo per giovani flessibili.

Sono tre gli ospiti, e c'è un quarto posto ancora da assegnare nell'appartamento di 200 metri quadri ceduto dal Comune tra quelli confiscati alla mafia e rimesso a nuovo. Due badanti si alternano, ma il punto di forza è la rete di 15 volontari che vengono ogni giorno, coinvolgono gli ospiti in piccoli lavori domestici, li accompagnano fuori, si sobbarcano le code dal medico e le burocrazie. Loro, i nonni, coprono le spese con l'80 per cento della pensione, il che rende il progetto replicabile ovunque, con l'aiuto di Comuni o parrocchie che forniscano le case: un modello di welfare parallelo, nel Paese più vecchio d'Europa dopo la Germania.

I tre sono stati scelti fra gli anziani già sostenuti dalla Comunità in zona Corvetto. Piero è l'unico uomo per ora: ironico e lucidissimo, vedovo e con un figlio lontano, a 90 anni non poteva più restare in casa senza aiuti. Mostra le foto delle gite in Liguria con i volontari e quelle della seconda moglie Angela, il grande amore: «Abitava di fronte alla mia officina, è stato un colpo di fulmine».

Racconta di quando era nella Marina militare, durante la guerra, e degli oggetti che ha inventato, ma mai brevettato, come le prime zanzariere da finestra. Infine c'è Enrica, 90 anni anche lei: ben truccata e immobile sulla sua poltroncina, da quando s'è rotta il femore è cambiata, dimentica le cose, «e accettare le debolezze degli altri» osserva Riccardo Mauri «fa parte del patto di coabitazione».

La casa luminosa è un viavai di volontari con i loro bambini e di parenti, e ogni domenica la figlia di Luigia prepara il pranzo.

Oggi si mangia pasta al ragù, cotoletta e patate fritte: «Se sei a dieta, non accettare i nostri inviti» ride Franco, volontario, ex imprenditore appassionato di archeologia che ha trasmesso a Luigia l'amore per l'antico Egitto.

Il pomeriggio scorre tra letture e tv nel salotto comune, con Piero che monopolizza lo schermo per vedere le partite («Mi devo imporre, sono l'unico uomo»), oppure si esce. «Stanno imparando a mitigare abitudini e manie» dice Mauri «prima litigavano su come si prepara il brodo».

C'è anche la gestione del senso del pudore, che negli anziani ha una dimensione diversa: qui sanno che devono lavarsi, curare il proprio corpo, per rispetto di sé e degli altri». Intanto, la taverna della casa diventerà sede di incontri e iniziative per il quartiere: un'isola di solidarietà in una Milano stressata e confusa, che finalmente guarda negli occhi i suoi vecchi.

Emanuela Zuccalà

(da "lo donna" - 18 febbraio 2012)

OTTIMISMO O PESSIMISMO ?

Forse con consapevolezza od anche senza rendercene conto, ciascuno di noi appartiene, in tutto o in parte, ad una delle due grandi categorie, in cui si divide l'umanità: gli ottimisti e i pessimisti. Ciascuno di noi, riconoscendosi in una delle due categorie, sa probabilmente spiegare anche le ragioni del suo orientamento.

Proviamo allora ad analizzare le due opposte tendenze.

Il pessimista, pur conoscendo la scomodità di questa appartenenza, sostiene che il suo "vedere nero" sia semplicemente un sano realismo, che lo induce inevitabilmente a pensare che il male prevale sul bene e che il futuro confermerà tale intuizione portando con sé guai e malanni. Il suo carattere lo induce a filtrare eventi e situazioni ricavandone molto spesso conclusioni negative, che incoraggiano a non sperare ed a vedere il male, la sciagura e la cattiveria sempre in agguato. E' un modo difficile di confrontarsi con la vita, perché porta alla depressione, alla rabbia e alla convinzione dell'ineluttabilità del destino. E di conseguenza ci fa vivere male.

L'ottimista, invece, imposta il suo punto di vista su altre premesse: per lui, che pure si trova a lottare con le difficoltà della vita, questa battaglia ha un senso: lavorare e battersi per una causa porterà senz'altro i suoi frutti positivi. Così l'ottimista, durante i suoi momenti difficili, si nutre e si alimenta di questa sua convinzione e ne trae forza e conforto per affrontare le avversità, convinto di percorrere un tragitto vitale meritevole di essere affrontato.

Egli, in buona sostanza, pur vivendo come il pessimista le sue difficoltà esistenziali, preferisce rincorrere soluzioni e forme di pensiero costruttive, a cui affidare le irrinunciabili e desiderabili speranze di bene. Dentro di sé, egli sovente dirà: "Mai cedere, non bisogna dichiararsi sconfitti, il bene alla fine trionferà". Inutile dire che un simile atteggiamento mentale aiuta a vivere, perché ci mette in grado di superare con slancio qualsiasi preoccupazione, fornendoci energia e vitalità.

Per entrambi gli atteggiamenti è tuttavia dovuta una importante considerazione: infatti né il pessimismo né l'ottimismo si riferiscono all'oggettività delle situazioni. Essi sono, a tutti gli effetti, dei veri orientamenti psicologici, degli stati d'animo o dei modi di reagire a cui tuttavia difficilmente ci si può sottrarre. E proprio questo è il punto cardine su cui mi vorrei soffermare.

Ora infatti ci potremmo giustamente chiedere: ottimisti e pessimisti si nasce o si diventa? E noi, che cosa possiamo fare concretamente per cambiare il nostro atteggiamento mentale che molto spesso ci condiziona a tal punto da influenzare e determinare le nostre



scelte di vita? Non serve certamente rivolgersi a psicologi o psicoterapeuti per tentare di raggiungere un corretto equilibrio della propria personalità. Anzi, io credo che un approfondimento e una giusta conoscenza delle leggi che regolano la vita sia quanto di più proficuo ci possa essere per raggiungere un fondamentale equilibrio psicologico e spirituale. Per quel che mi riguarda,

io ho imparato a regolare le mie scelte esistenziali studiando la Bibbia. Da questa, infatti, ho potuto apprendere le regole fondamentali che regolano lo spirito e che inevitabilmente si ripercuotono anche sulla materia.

Quando il Vangelo mi dice che: "se Dio è per noi, chi è contro di noi?" (Romani 8, 31), posso esser certa di non aver più nulla da temere da un destino avverso, una volta riordinato il mio spirito nei confronti di Dio. Anche San Paolo ci sostiene in questa certezza con le sue parole tratte dalla Lettera ai Romani (8, 28): "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio".

A questo punto chi è pessimista, poggiando su questa Verità, dovrà inevitabilmente cambiare il suo atteggiamento mentale. Infatti, per l'uomo che crede in Dio, nella sua bontà e nel suo continuo aiuto, cosa mai ci potrà essere di così estremo da farci credere nella negatività della vita? Gesù ha sconfitto la morte, ogni tipo di morte, trasformandola in resurrezione.

Chi poggia la propria vita sulla fede in Gesù e nel Vangelo non sbaglierà mai e, pur attraversando le difficoltà esistenziali che la vita non risparmia a nessuno, ne uscirà vincitore. Allora, certi di questa vittoria, che motivo c'è di essere ancora pessimisti?

Adriana Cercato

IL 5 MAGGIO UNA NUOVA INIZIATIVA AVAPO MESTRE

AVAPO-Mestre affronta una nuova sfida per diffondere la conoscenza di realtà in cui lo spirito di solidarietà contribuisce ad affrontare anche i momenti più critici.

Grazie alla dedizione e alla determinazione di un professionista divenuto volontario di AVAPO-Mestre è stata possibile la realizzazione di un cortometraggio intitolato "QUIETO MARE" che ha come obiettivo quello di sottolineare il valore e l'importanza per il malato e per chi vive accanto a lui, di avere accanto presenze che infondono fiducia e serenità insieme alla certezza di non essere abbandonati e lasciati soli.

Questa iniziativa può essere considerata una tappa importante in un percorso

di sensibilizzazione affinché ciascuna persona si senta chiamata a "vivere" e a mettere in pratica giorno dopo giorno, principi e valori condivisi universalmente da ogni uomo e quindi sempre più coinvolta in un processo di crescita nella corresponsabilità verso coloro che si vengono a trovare in modo talora inaspettato, a confrontarsi con un tumore. L'appuntamento è fissato per SABATO 5 MAGGIO alle ore 17,30 presso il Centro Culturale Candiani di Mestre. La proiezione del cortometraggio sarà preceduta da una presentazione dei messaggi che si intende diffondere e ci sarà modo di conoscere in modo diretto chi lo ha ideato e realizzato.

Stefania Bullo

CARITÀ TELEVISIVA

Non posso dire di guardare tanto la televisione, ma da quando si è passati al digitale, la guardo più volentieri. Infatti riesco a vedere molti canali che offrono una serie di programmi dove vengono premiate le idee, piuttosto che i soliti noti.

Va da sé che molti di questi programmi sono stranieri e così guardare la televisione diventa un'opportunità per dare un'occhiata a cosa succede fuori del nostro piccolo mondo. Un programma

che mette d'accordo tutti in famiglia viene dagli Stati Uniti ed ha un nome difficile (Extreme makeover home edition) e ci dà un'idea di come si può fare carità e volontariato nelle città d'oltreoceano.

Il tutto parte da una richiesta di aiuto e non è detto che l'aiuto venga chiesto da chi ne ha bisogno, può essere un concittadino, un amico, un vicino che chiede agli autori del programma di intervenire. Ma la cosa più interessante

è che spesso queste persone che hanno bisogno d'aiuto si danno molto da fare per aiutare altri bisognosi, ospitandoli a casa, organizzando improvvisate mense per poveri, adottando bambini malati e che, proprio per questa loro attività volontaria e gratuita, si trovano in difficoltà. Il programma televisivo, condotto da alcuni progettisti ed architetti, interviene, demolisce la loro vecchia casa ed in sette giorni ne costruisce una nuova di zecca più grande e perfettamente attrezzata per soddisfare le loro esigenze e per permettergli di proseguire nella loro opera di volontariato. Gli artigiani che intervengono per realizzare il tutto sono tanti ma, da soli, non riuscirebbero comunque a completare il progetto per tempo. E allora vengono chiamati in aiuto gli abitanti della città: i vicini, gli amici, i pompieri, i militari e chiunque abbia un po' del suo tempo libero da donare. E' incredibile vedere quanti (parliamo di centinaia di persone) giorno e notte per sette giorni, si presentino al cantiere per lavorare gratuitamente e realizzare un progetto che, alla fine, andrà a vantaggio della città e a favore dei più bisognosi. Il programma è, ovviamente, pagato da sponsor che non danno denaro, ma i materiali e le professionalità necessarie e realizzare il progetto in cambio di una notevole pubblicità in quanto il programma è seguitissimo negli Stati Uniti. Faccio notare che nel programma non c'è mai un qualsiasi accenno alla religione e credo ciò dimostri che per aiutare gli altri non serve avere alcuna bandiera, ma basta fare un passo avanti e metterci la faccia.

Difficile fare una cosa così anche in Italia, e ancor più nelle nostre città dove si è molto attenti ai diritti e ai bisogni della balena bianca dei caraibi, piuttosto che delle persone cui frettolosamente passiamo accanto ogni giorno. Quando don Armando è andato in pensione, molti hanno pensato che finalmente si sarebbe seduto in una panchina del parco a dar da mangiare ai piccioni. Ma lui niente. Invece di accontentarsi la domenica di fare il suo sermoncino ai quattro gatti del Don Vecchi, continua a organizzare opere di carità, rivolte a chiunque, che vanno dal cibo, ai vestiti, ai mobili, agli alloggi. E fin dagli anni lontani quando s'è messo in strada in prima persona per darsi da fare, ancora oggi c'è chi non è d'accordo. "Don Armando ha il male del mattone, don Armando è sempre sul Gazzettino, con i suoi progetti don Armando ci riempie il quartiere di gentaglia..."

Per molte persone la carità dovrebbe avere delle regole ferree: primo, farcela vedere solo in televisione; secondo, organizzare apposite commissioni



per verificare se è proprio necessaria; terzo, tenerla fuori dai quartieri delle città; quarto, che se proprio si deve farla vicino a casa si faccia in orari che non si disturbi; quinto, controllare che non se ne faccia troppa perchè il troppo stufa. Mediamente mangio tre volte al giorno da parecchi anni e, vuoi che sia un abitudinario, non mi sono ancora stufato; ogni mese c'è chi pensa a darmi uno stipendio e non posso dire che non ci sia, tra i frequentatori dei magazzini Don Vecchi, qualcuno più bravo a fare il mio lavoro e che meriterebbe più di me il mio posto; da quando sono nato ho sempre vissuto in una casa di mattoni con tanto di riscaldamento, da ragazzo sono sempre andato a scuola e non ho la più pallida idea di cosa voglia dire non saper cosa dare da mangiare ai miei figli, vivere sotto un ponte al freddo e rinunciare ad un gelato perchè non ho i soldi in tasca.

Mio padre e mia madre senza fondare

comitati mi hanno insegnato a non avere la presunzione di pensare che quello che ho sia merito mio, ma di credere che tutto sia un dono assolutamente gratuito ed immeritato e mi hanno dimostrato con l'esempio cosa sia la carità e la disponibilità. E allora mi sorprende e mi indigno quando l'iniziativa di persone come don Armando viene continuamente ostacolata non solo dal sistema del nostro Paese dove vige una dittatura burocratica, ma anche dagli stessi cittadini che si ritengono "fuori" dai problemi dei più deboli. E sostenuti e sospinti da fantocci di falsa carità ricorrono ai propri intangibili diritti per dimenticare gli universali nostri doveri. Don Armando stampa un settimanale che supera le 260.000 copie l'anno e poi libri, libriccini e libercoli in quantità industriale, trovi suoi articoli sui giornali, su internet. E sempre spiega in modo diretto e cristallino la sua idea di fede cristiana e di carità senza frontiere. Con un linguaggio ed una fede che solo i sordi che non vogliono sentire e i ciechi che non vogliono vedere non sanno comprendere. Ed io lo aiuto a stampare queste sue idee perchè saranno una testimonianza ed un vademecum di carità per i posteri che saranno stufi di chiacchierare e restare a guardare. Ma dovranno infischiarne di quei monoliti del proprio diritto che, codici alla mano, pensano con tante ciarle che la carità si faccia con l'obolo domenicale o solo in televisione.

- *Se avete un progetto per il bene degli altri e nel vostro cuore sentite che è buono, buttatevi a capofitto e non preoccupatevi per il denaro: vedrete, quello arriverà. (Don Armando Trevisiol, all'Assemblea dei soci Avapo Mestre, dicembre 2011)*

Giusto Cavinato

LETTERA APERTA DEL GRUPPO DELLA RACCOLTA DI FRUTTA E VERDURA DEI CENTRI DON VECCHI AI CITTADINI IN DIFFICOLTÀ

Abbiamo pensato, Luigi, Daniele e Mariano, di scrivere questa "lettera aperta" per informarvi di come sta andando questa iniziativa.

GLI SCOPI ERANO E RIMANGONO I SEGUENTI:

* Garantire sulle tavole di un certo numero di famiglie, grandi e piccole, un po' di frutta e verdura ad un costo molto contenuto, per non dire simbolico (5 euro al mese), in ogni caso vantaggioso se rapportato ai prezzi di mercato;

* Evitare o comunque ridurre lo spreco di frutti della terra e del lavoro dell'uomo che in modo troppo disinvoltato vengono distrutti con ulteriore spreco di fonti energetiche per il trasporto e lo smaltimento da parte delle aziende preposte;

* Sostenere l'opera della "Fondazione Carpinetum" attraverso il pagamento di un contributo minimo mensile a parziale copertura dei costi del trasporto effettuato col furgone utilizzato per la raccolta (gasolio, pneumatici e quote parte di manutenzione, assicurazione e ammortamento del mezzo);

* Offrire noi volontari, ai grossisti-donatori e alle famiglie che aderiscono

all'iniziativa un'occasione in più per esprimere il loro desiderio di solidarietà nei confronti del prossimo.

Vi spieghiamo ora, in modo sintetico, come viene effettuato il servizio: partiamo da Carpenedo alle quattro e mezza di ogni lunedì, mercoledì e venerdì con un furgone della capacità di trasporto fino a venti quintali e ci rechiamo prima ai mercati generali di Padova, poi ad un centro di raccolta di Santa Maria di Sala, per fare ritorno a Carpenedo verso le ore 8,00 - 8,30. Ai mercati generali e al centro di raccolta prendiamo contatto con i vari grossisti e carichiamo sul furgone le cassette di frutta e verdura che ci vengono offerte gratuitamente.

Noi selezionano la merce nei limiti del possibile visto che si tratta di accettare o meno un dono. In ogni caso, come possono vedere tutte le persone che attendono l'arrivo del furgone a Carpenedo, il carico è sempre al massimo della capacità di trasporto dell'automezzo, segno della generosità dei grossisti e della buona volontà di noi che raccogliamo.

Le quantità dei singoli prodotti (cavoli, arance, cipolle, banane) dipendono dall'offerta dei donatori la cui generosità è proporzionale alla disponibilità da parte nostra di accettare la merce offerta. Questo spiega come, nonostante ogni buona volontà, non sempre i prodotti raccolti sono sufficienti ad accontentare tutti; questo spiega perché i sacchetti distribuiti non sempre possono contenere le stesse qualità nelle stesse quantità di frutta e verdura.

Il percorso del furgone consiste in ca. 85 km. e comporta un costo in gasolio di ca. 15.00 euro cui devono essere aggiunti i costi dei pedaggi autostradali e le quote parte delle spese generali di gestione del mezzo. Pertanto, stimiamo che il costo mensile dell'operazione ammonti a non meno di 350,00 euro.

Dal punto di vista del lavoro, l'operazione conta sull'impegno dei tre volontari che effettuano il giro e caricano il furgone (5 ore giornaliere x 3 volontari x 3 gg. alla settimana), cui si aggiungono da quattro a sette altre persone che aiutano a scaricare il furgone all'arrivo a Carpenedo, a Marghera e a Campalto e distribuiscono i prodotti alle abbonate e agli abbonati. Oltre alla fornitura dei prodotti ortofrutticoli, curiamo settimanalmente lo smaltimento delle cassette vuote con uno o più viaggi all'ecocentro di Veritas. Le ore complessive di lavoro sono facilmente calcolabili. Oltre che alle abbonate e agli abbonati di Carpenedo, Marghera e Cam-

palto, frutta e verdura vengono consegnate all'Associazione "Carpenedo Solidale -Alimentari" che ne cura la distribuzione gratuita durante i pomeriggi del Lunedì, Martedì, Mercoledì e Venerdì alle famiglie con difficoltà economiche.

Alla luce di quanto ascoltiamo durante e dopo la distribuzione, la qualità e quantità dei prodotti non sempre corrisponde alle aspettative delle abbonate e degli abbonati; non siamo

indifferenti a quelle "lagnanze" che, comunque interpretiamo come suggerimenti per migliorare.

Nel contempo chiediamo a tutti di portare pazienza e di aggiungere questa virtù alla parte di qualità mancante, scoprendo in tal modo che frutta e verdura possono arricchirsi dei migliori profumi e sapori della terra. A tutte e a tutti, i più cordiali saluti

Luigi, Daniele, Mariano

AUMENTANO GLI AMICI DEGLI ANZIANI SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER IL DON VECCHI 5°



La signora Settima, del Centro don Vecchi, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Loredana De Rossi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il coro S.Cecilia del Centro don Vecchi ha sottoscritto 8 azioni e mezza abbondanti, pari ad € 427.

La signora Edvige Cestaro del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La dr.ssa Paola ed il papà Umberto hanno sottoscritto una ennesima azione, pari ad € 50, in suffragio dei loro cari Franca e Sergio.

Il dottor Augello e sua moglie hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in memoria dei defunti delle loro famiglie, Augello e Malagutti.

I signori Lia e Guglielmo Tonizzo hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100

I signori Raffaella e Gianni hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I signori Graziella e Rolando Candiani hanno sottoscritto tre azioni, pari ad € 150.

I signori Anna e Guido Stevanato hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Roberta Ovitabile ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I coniugi Miatto del Centro don vecchi hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Antonia Checchin ha sottoscritto un'azione abbondante, pari ad € 60, al fine di onorare la memoria del marito Ettore e dei genitori Giacinto e Regina.

La signora Vera Coi del Centro don vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Eugenio Tasca ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della zia Michelina Bevilacqua.

Le figlie della professoressa Maria Antonietta Ciarlo hanno sottoscritto 8 azioni, pari ad € 400, in ricordo della loro cara mamma.

I residenti nel condominio Falamio di via Paruta 36 hanno sottoscritto quasi 4 azioni, pari ad € 190, in memoria della loro coinquilina prof.ssa Maria Antonietta Ciarlo.

La signora Dal Fabbro ha sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150.

I volontari del bar del Centro don Vecchi, per festeggiare il compleanno di don Armando hanno sottoscritto quasi tre azioni, pari ad € 141.

La signora Annalisa ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria di sua madre Giovanna e del fratello

Gianni.

I congiunti della defunta Michelina hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro cara, scomparsa da poco.

La signora Flora Fornasiero e la figlia Franca hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I signori Guglielmo e Romana e Guglielmo Franceschini hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I "tipografi" de "L'incontro" hanno sottoscritto quasi 3 azioni, pari ad € 135, per festeggiare il compleanno di don Armando.

I famigliari della defunta Irma Baldan hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, in memoria della

loro cara.

I venti nipoti della defunta Zolema Signoretto hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dell'anziana zia.

Il signor Italo Narduzzi ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30.

La signora Giuliana Cestaro ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Paola Zanato ha sottoscritto € 18,50 in memoria di Carolina Bertoncello.

La signora Silvia Marangoni del Centro don Vecchi di Marghera ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I familiari di Bruno Patron, a sette anni dalla sua scomparsa, lo ricordano sottoscrivendo un'azione pari ad euro 50.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Ho l'impressione che il dottor Remo Sernagiotto, assessore alle politiche sociali della Regione Veneto, sia un neofita in politica e, peggio ancora, nel settore amministrativo di un ente pubblico, perché mi pare che sia partito in quarta per dare una soluzione al gravissimo problema degli anziani, ma ora stia sbattendo il naso sugli sbramenti burocratici dell'amministrazione regionale.

Mi par di aver capito che gli enti pubblici, per tutelarsi dagli imbrogli e per garantire trasparenza, finiscano invece per far allungare i tempi e far lievitare i costi, arrivando sempre in ritardo e scontentando un po' tutte le persone di buon senso.

Sernagiotto ha certamente capito che le cose non possono più continuare come sono state impostate finora per quanto riguarda gli anziani: non ci sono case di riposo, i posti che ci sono hanno un costo insopportabile perfino per la Regione ed infine la qualità della vita offerta è assai scadente.

Quando ha visto il "don Vecchi", e soprattutto quando gli abbiamo presentato i costi, gli è parso di aver finalmente "scoperto l'America" e ci ha detto: «Cominciate, io vi offro il finanziamento per la costruzione e vi garantisco una modesta diaria per la pulizia alle persone e agli alloggi». Noi, temerari come sempre, abbiamo accettato la sfida.

I guai però sono sbocciati immediatamente: c'è voluta una legge, s'è dovuto bandire un concorso, con regole

e cavilli infiniti e nel frattempo è già quasi passato un anno. Ora ci vorrà un bando europeo per la gara di appalto e dovremo fare un percorso di guerra per ottenere a bocconi il denaro stanziato.

Ogni tanto sulla stampa esce qualche dichiarazione di Sernagiotto sugli obiettivi, sulla dottrina e quant'altro; ogni volta pare che il progetto si ingarbugli. Da parte nostra le idee sono più chiare: l'alloggio offerto diventa la casa dell'anziano che ne diviene il titolare. L'anziano paga i costi condominiali, le utenze e provvede per il suo sostentamento e il costo di tutto dovrà essere sopportabile anche per chi ha la pensione minima.



In più, agli anziani in perdita di autonomia, sarà garantita, a titolo gratuito, la pulizia dell'alloggio e della persona, e tutto questo a spese della Regione, cosa questa di non poco conto, perché così anche gli anziani poveri potranno vivere in un alloggio più che decente, potranno fruire di spazi comuni e, soprattutto, sapranno che dietro a loro c'è un minimo di organizzazione su cui poter contare nei casi di emergenza.

Spero quindi che Sernagiotto e i suoi funzionari non ingarbugolino le cose più del necessario.

MARTEDÌ

L'esser vissuto per più di mezzo secolo a Mestre e l'essermi sempre interessato intensamente ed in prima persona dei problemi di ordine pastorale, mi consentono di rendermi perfettamente conto della situazione religiosa delle singole parrocchie e dell'intera città. Io non so come vanno le cose in altre diocesi ed in altre città, ma capisco perfettamente che la situazione in cui verte la Chiesa mestrina è veramente grave, anche se apparentemente tutto è tranquillo.

Tante cose mi sono fonte di preoccupazione.

Quando penso all'estrema carenza della presenza della Chiesa sul territorio! Spesso la gente nasce, vive e muore senza che la comunità cristiana neppure se ne accorga!

Quando penso al crollo dei matrimoni religiosi, all'aumento dei bambini non battezzati e ai morti che arrivano alla tomba senza passare per la chiesa, e tutto questo senza che apparentemente il clero sia turbato!

Quando penso ai mezzi di informazione delle parrocchie, inconsistenti e per nulla incisivi.

Quando penso ai gruppi giovanili, spesso striminziti e talvolta inesistenti. Quando mi rifaccio alla tanto propagandata nuova evangelizzazione, della quale non vedo cenno alcuno. Quando mi accorgo che la Chiesa mestrina è formata da un arcipelago di parrocchie che hanno solamente qualche legame formale, ma poco organico e sostanziale! Aumenta la mia angoscia.

Quando penso alle organizzazioni di categoria ormai totalmente scomparse e al mondo del lavoro definitivamente abbandonato a se stesso, allora mi balza davanti agli occhi la figura del nuovo Pastore con questo suo gregge che ha un ovile tutto buchi; allora avverto più che mai un sentimento di affetto, di compatimento e di solidarietà nei suoi riguardi.

M'era, in verità, venuta in mente l'idea di scrivergli che mi sarei messo volentieri a sua disposizione, ma poi ho compreso che ad 83 anni avrei potuto offrirgli ben poco. Preferisco fargli sapere la mia stima e il mio affetto, garantirgli la mia preghiera e dirgli che farò del mio meglio per portare avanti con passione e zelo il piccolo settore di cui ancora mi occupo e che pregherò ogni giorno perché egli riesca a dare nuovo vigore all'antica e povera Chiesa di Venezia.

MERCOLEDÌ

Ormai s'è voltato pagina. Per evitare diatribe con il parroco e con uno dei tanti comitati a lui collegati, che di legale non hanno proprio nulla se non il gusto e l'arroganza di opporsi a qualche iniziativa concreta e di rappresentare, senza mandato alcuno, "la cittadinanza", il consiglio della Fondazione ha accettato la proposta del Comune per un terreno ai margini della città, chiamato - non so perché - degli "Arzeroni".

Credo che la decisione sia stata saggia, non solo per evitare ulteriori polemiche, ma anche perché l'area del parco che sarebbe stata concessa era veramente angusta. Si tenterà, agli Arzeroni, di dar vita ad una struttura più capiente, per poter ospitare più anziani e dar respiro ad progetto più articolato e spazioso.

Ho letto le proposte, veramente generose, che il presidente della Fondazione, don Gianni, ha fatto al comitato "rappresentato" da un "triumvirato, ma non c'è stato nulla da fare, il "popolo" ha detto di no, basta, non si discute, ma si deve accettare la volontà (in questo caso non si può proprio dire "popolare") della borghesia, ma come sempre poco interessata alla sorte degli ultimi, di quelli che non hanno voce, né diritto di chiedere di essere aiutati.

Ho letto sul "Gazzettino", le conclusioni, più che concilianti, del presidente della Fondazione, don Gianni Antoniazzi, il giovane parroco di Carpenedo che, nonostante tutto, assicura che il "don Vecchi" sarà a disposizione anche degli anziani di San Pietro Orseolo, qualora ne avessero bisogno.

Questa è la decisione del consiglio di amministrazione e del suo presidente, sulla quale non ho nulla da eccepire, della quale sono veramente ammirato e che favorirò con tutta la mia volontà. A livello personale però, e per coerenza alle scelte di tutta la mia vita, sento il dovere di affermare con forza che per me questi compor-



Anche la cosa meno esatta diventa giusta e retta per chi la crede tale con tutto il cuore.

Gandhi

tamenti non solamente non sono solidali, ma certamente incomprensibili per la parrocchia e per chi si ritiene cristiano. Prima di tutto viene l'uomo, e soprattutto l'uomo debole e bisognoso di aiuto.

Credo che la gente di Viale don Sturzo, a motivo dell'intervento di qualcuno, abbia perso una buona occasione per dimostrarsi civile ancor prima che cristiana.

Nell'articolo del Gazzettino si dice che quelli del comitato hanno affermato che stanno "sopportando" i due Centri, mentre in realtà il Centro don Vecchi è l'unica realtà positiva che c'è in Viale don Sturzo. Mezza Italia s'è interessata a questa esperienza di eccellenza che dà lustro e che tutti ci invidiano.

Tutto questo sento il dovere di affermare per dire "pane al pane" e perché ognuno si prenda le sue responsabilità.

GIOVEDÌ

Lo scorso anno c'è stata un'enorme campagna pubblicitaria a riguardo dell'influenza. I magazzini delle farmacie si sono intasati di milioni di dosi di vaccino antinfluenzale, dosi costate quanto mai, ma che rimasero inutilizzate perché, praticamente, passò la stagione pericolosa senza che succedesse alcunché.

Come capita sempre, quando gli allarmi reiterati si dimostrano superflui ed inutili, la gente finisce per non crederci più e per prendersela comoda. La vecchia storia de "il lupo, il lupo!" si dimostra ancora una volta vera. Così, o per l'eccessivo allarmismo dello scorso anno, o per la sfiducia in questi farmaci, al "don Vecchi" quest'anno molti anziani, me com-

preso, hanno rinunciato a farsi il vaccino, sperando di passarla liscia come lo scorso anno.

Invece no! A metà febbraio arrivò l'influenza ed arrivò quella veramente tosta, con febbre prolungata, stanchezza, tosse e mal di gola. Al "don Vecchi" l'influenza cominciò come il temporale del film "Bambi" di Walt Disney, una goccia qui, una goccia là, finché essa si trasformò in un diluvio che mise a letto la metà della popolazione del borgo degli anziani.

Suor Teresa mi portava ogni mattina il bollettino: la Norma del 77 ha la febbre a 38, la Pina del 102 s'è messa a letto con un febrone da cavallo, e via di questo passo, finché un brutto mattino fui io a dirle: «Ho mal di gola e la febbre».

Venne la dottoressa e mi confermò l'epidemia: tantissima gente era a letto con tosse, febbre insistente e mal di gola. Per associazione di idee mi venne in mente la peste di Milano descritta dal Manzoni, poi quella di Camus, col relativo cordone sanitario attorno alla città, e il dialogo serrato tra il sacerdote portatore di speranza e il medico lucido e razionale che affermava che a Orano la peste avrebbe potuto essere anche debellata, provvisoriamente, ma nei meandri della città, ove si rifugiano i germi del male, prima o poi essi si sarebbero fatti vivi, cosicché l'uomo era condannato fatalmente alla morte. Il discorso pacato di questo pensatore del nord Africa, ma di cultura occidentale, m'ha fatto sempre pensare e mi ha anche portato un certo pessimismo.

Poi mi è venuto in mente il gruppo marmoreo sovrastante l'altare della basilica della Madonna della Salute, chiesa in cui si è consolidata la mia fede e la mia vocazione, dove si vede la bella Venezia supplice, inginocchiata ai piedi della Vergine e Lei che manda gli angeli a cacciare la brutta megera della peste.

Anch'io ho affidato la mia cara comunità alla protezione della Madonna della Salute, trovando ancora una volta speranza e serenità per il domani.

VENERDÌ

Ogni settimana impiego qualche tempo a scegliere la foto per la copertina de "L'incontro". M'è stato detto che l'appetibilità di un periodico dipende molto anche dalla copertina. Io che non posso permettermi il colore e che sempre debbo "rubare" le immagini dalla stampa che mi arriva, credo di avere qualche difficoltà in più degli altri in questa

scelta. Normalmente punto sui primi piani e tento di scegliere immagini accattivanti, poi, con la didascalia, rendo più efficace ed incisivo il messaggio che tento di passare ai lettori. Sono convinto che la copertina non solamente renda appetibile il periodico, ma spero anche che essa riesca a passare il messaggio sempre positivo che le affido.

Da qualche settimana la tiratura de "L'incontro" è aumentata di 150 copie per ogni numero. Può darsi che il tempo più mite induca la gente ad uscire di casa e quasi ad imbattersi nel nostro periodico. Qualcuno lo prenderà per vedere che cosa pensano questo vecchio prete, sempre libero e tagliente, e la sua squadretta fedele della redazione. Credo però che qualche copertina indovinata abbia fatto lievitare la richiesta e quindi la tiratura.

Qualche settimana fa ho pubblicato una bella foto di don Gianni, il giovane parroco di Carpenedo e nuovo presidente della Fondazione. La foto sprizzava coraggio, intraprendenza, decisione e passione. Ho tanto sperato che questa foto giovanile facesse passare l'idea che La Chiesa ha ancora tante risorse, può disporre ancora di giovani preti coraggiosi, che guardano al domani con fiducia e accettano la sfida delle forze del nichilismo, della rassegnazione e della sfiducia, sicuri della validità del messaggio di cui sono latori.

Se considero la rapidità con cui il periodico si è diffuso, debbo concludere che ho fatto centro. Infatti alla mattina della domenica non c'era più una copia che si potesse recuperare, neanche a pagarla a peso d'oro!

Sono felice che la gente accolga favorevolmente i messaggi di speranza e di fiducia, ne ha bisogno veramente. E la comunità cristiana ne ha una riserva ricca, basta che non li veda di vecchiume e di scontato, ma li presenti in tutta la loro freschezza, cosa che io mi riprometto di fare.

SABATO

In questi giorni il vecchio ed unico rilegatore della città mi ha telefonato per dirmi che i volumi de "L'incontro" erano pronti. Sono corso in via Monte san Michele, ove ha sede la "Rilegatoria Vittoria" a prendere l'annata 2011 de "L'incontro e di altri periodici.

Ho trovato il mio vecchio amico dei primi anni del seminario in mezzo ad un mare di volumi in attesa di essere rilegati; mi sembrò Mastro Geppetto: sereno, sorridente, cordiale. Gli artigiani sono gente meravigliosa, pecca-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



CHE IO SIA UN UOMO

Signore, che io sia un uomo,
non un uomo-disco
che gira, gira senza uscire dal
suo cerchio
che parla, parla senza avere
niente di proprio da comunicare.

Signore, che io sia un uomo,
non un uomo-montagna,
alto solo per essere inaccessibile
con una voce solo per ripetere
l'eco.

Signore, che io sia un uomo,
non un uomo-rete,
grande, però pieno di buchi
che tutto pesca,
ma non è capace di scegliere il
pesce buono.

Signore, che io sia un uomo,
non un uomo-propaganda,
che guarda per tutti senza poter
guardar nessuno
che sia al margine della strada
e non può seguirlo.

Signore, che io sia un uomo,
non un uomo-giornale,
quando è nuovo, tanto cercato;
quando è vecchio, subito dimenticato.

Signore, che io sia un uomo,
non un uomo-pietra,
duro e inflessibile per tutti gli altri.

Signore, che io sia un uomo,
un uomo-neve:
che sappia far sentire tepore,
anche se c'è freddo;

Signore, che io sia un uomo,
un uomo-candela:
che tutto intero penetri gli altri,
anche se sono ammalati e li
aiuti a guarire.

Signore, che io sia un uomo,
un uomo come sei stato Tu,
Cristo Gesù nostra salvezza.

to che stiano scomparendo.

Abbiamo fatto quattro chiacchiere; era già al corrente delle poche righe con le quali avevo narrato la "scoperta" della sua rilegatoria, unica a Mestre, e del suo simpatico ed attivo gestore.

Ho capito che "L'incontro" per dritto o per rovescio entra un po' dappertutto.

Mi venne da pensare a san Filippo Neri che diede come penitenza ad una sua parrocchiana eccessivamente chiacchierona, di percorrere le vie di Roma spennando una gallina, e poi di tornare a riprendere le piume portate ovunque dal vento.

Ho provato un po' di paura al pensiero di tante mie riflessioni che si spargono fatalmente per ogni dove, anche dove meno mi possa immaginare. M'è venuto spontaneo rivolgermi al mio angelo custode perché mi aiuti a seminare buon seme e non zizzania.

Tornato a casa, ho cominciato a sfogliare con curiosità e nostalgia le 624 facciate piene di pensieri e di notizie, poi ho riposto il volume accanto agli altri. Con un pizzico di orgoglio e di vanità ho osservato la mia "Treccani", ringraziando Dio che mi permette ogni settimana di parlare a decine di migliaia di concittadini.

Quando alla domenica rivolgo la parola alla bellissima assemblea di fedeli che ogni settimana gremisce la mia chiesa, intima e calda come una baita di montagna, tremo per la responsabilità di offrire il bene prezioso del messaggio di Gesù, e prego il buon Dio che la cornice con cui la offro sia la più bella possibile, però ogni lunedì, quando vedo la pila di oltre un metro e mezzo di fogli de "L'incontro" appena stampati, temo che dovrò pregare ancora di più perché essi possano offrire un messaggio e rendere viva ed attuale la proposta cristiana.

Non finirò mai di ringraziare il Signore che mi permette, a 83 anni di età, di parlare settimanalmente a tanti fedeli quanti ne può contenere almeno un grande stadio olimpico.

DOMENICA

La Chiesa ripresenta, giustamente, ogni anno certi episodi della vita di Cristo. Quando si avvicina questo appuntamento mi preoccupa un po' più del solito pensando d'aver detto tutto su "quel certo argomento" e temo tanto di ripetermi e soprattutto di annoiare i fedeli con discorsi scontati. In realtà poi mi si presenta ogni anno qualche aspetto, qualcosa che mi pare del tutto nuovo, vero e ricco di fascino.

Così è avvenuto anche quest'anno in occasione della seconda domenica di Quaresima, nella quale la liturgia offre ai fedeli il "mistero", ossia l'episodio della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor. L'evento, tratto quest'anno dal Vangelo di Marco, è conosciutissimo. Gesù accompagna i suoi discepoli in un luogo di montagna ricco di silenzio, di maestà, di suggestione e di intimità e appare ai loro occhi in tutta la ricchezza e lo splendore della sua persona. Io confesso che non sento il bisogno di scomodare il miracolo o il portento, credo che invece questi uomini, abituati ad ascoltare Gesù e a vederlo nella monotonia pur sempre diversa del quotidiano, in quell'ambiente particolare scoprono tutta la ricchezza umana e spirituale del loro Maestro, ne rimangono affascinati ed incantati.

Gesù sapeva che essi avrebbero avuto assoluto bisogno di aver presente nella memoria questa immagine stupenda e trionfale, quando l'avrebbero visto umiliato, condotto come uno schiavo al patibolo e morire tra tremendi dolori in solitudine, abbandonato da tutti.

Ho detto alla mia gente che tutti abbiano questo assoluto bisogno di avere, dentro di noi, un punto fermo il-

luminante e sfolgorante, che regga di fronte alla malattia, all'insuccesso e alla prospettiva della morte.

Proprio in quello stesso giorno una giovane professionista, sola con una figlia ed un marito inaffidabile, mi raccontò la sua angoscia di fronte all'asportazione di un tumore. Quella donna, come me e come tutti, aveva bisogno di aggrapparsi ad un appiglio che reggesse, mentre attorno a sé vedeva soltanto fragilità, disinteresse ed indifferenza.

Durante l'omelia ricordai un episodio del celebre alpinista Cesare Maestri, che raccontò come, sorpreso da una bufera, sul far della sera, in parete, non ebbe altra scelta che piantare un chiodo sulla roccia a cui appese la sua amaca in attesa del mattino. La sua vita era legata a quel chiodo, sotto di lui uno strapiombo di quattrocento metri. Guai se quel chiodo non avesse retto!

La "bufera" della malattia, della morte, dell'insuccesso, prima o poi colpisce ognuno, solamente una fiducia ed un abbandono assoluto in Cristo, Figlio di Dio, conosciuto, amato con intensità in momenti particolarmente forti della nostra vita, può salvarci dal "baratro" della paura e della disperazione.

contare qualcosa della mia famiglia. La mamma è morta in un incidente quando ero piccola ed è stato il papà ad allevarmi. Gli voglio tanto bene ma so che quando gli avrò rivelato la verità mi odierà e non mi vorrà più bene. Siamo sempre stati insieme, non mi ha mai lasciata sola. A causa della sua professione ha viaggiato spesso e, per non separarsi da me, ha assunto una Tata e con lei abbiamo girato il mondo. Ho frequentato scuole diverse, ho avuto insegnanti di tutte le razze, ho imparato lingue diverse, ho visitato grandi città e piccoli paesi, sono stata in luoghi densamente abitati ed in altri desolati, non posso quindi dire che la mia vita sia stata monotona ma ciò che più contava era che stavo sempre con il mio papà. Mi ha insegnato a sparare quando avevo sei anni perché voleva che andassi a caccia con lui e, come lui, anch'io mi sono appassionata a questo sport. Ovunque andassimo, appena era libero dai suoi impegni, ci recavamo nelle riserve e uccidevamo, non perché avessimo fame o volessimo un trofeo, no era solo la passione per la caccia che ci spingeva, ci piaceva sentire l'adrenalina scorrere nelle vene mentre appostati aspettavamo una preda, amavamo restare in silenzio con i sensi allerta pronti a sparare ed era diventata una gara a chi per primo fra noi avesse colpito un animale. Sei mesi fa mi ha regalato un fucile di precisione con mirino telescopico che avrei dovuto usare in una riserva africana durante un viaggio organizzato per festeggiare la maggior età. Ero felice quando me lo consegnò, gli scoccai un bacio sulle guance e lo lasciai nel suo ufficio dicendogli che sarei andata nel parco della nostra villa per provarlo. Corsi fuori e mi addentrai nel boschetto per raggiungere il laghetto dove mi sarei appostata. Arrivata imbracciai il fucile, guardai nel mirino e cercai un uccello al quale sparare per allenarmi e lo vidi: era un passerotto che tornava al nido con un verme stretto nel becco. Puntai, misi il dito sul grilletto e stavo per sparare quando ... quando vidi il nido ed un uccellino implume con il becco spalancato in attesa del cibo. Il mirino telescopico mi permetteva di vedere ogni particolare del nido, del piccolo e del genitore che stava tornando a casa per sfamare il figlio ignaro di quanto stava per accadere. Tolsi il dito dal grilletto ed osservai quella scena sentendo nascere un sentimento nuovo che tentavo di scacciare dalla mente

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

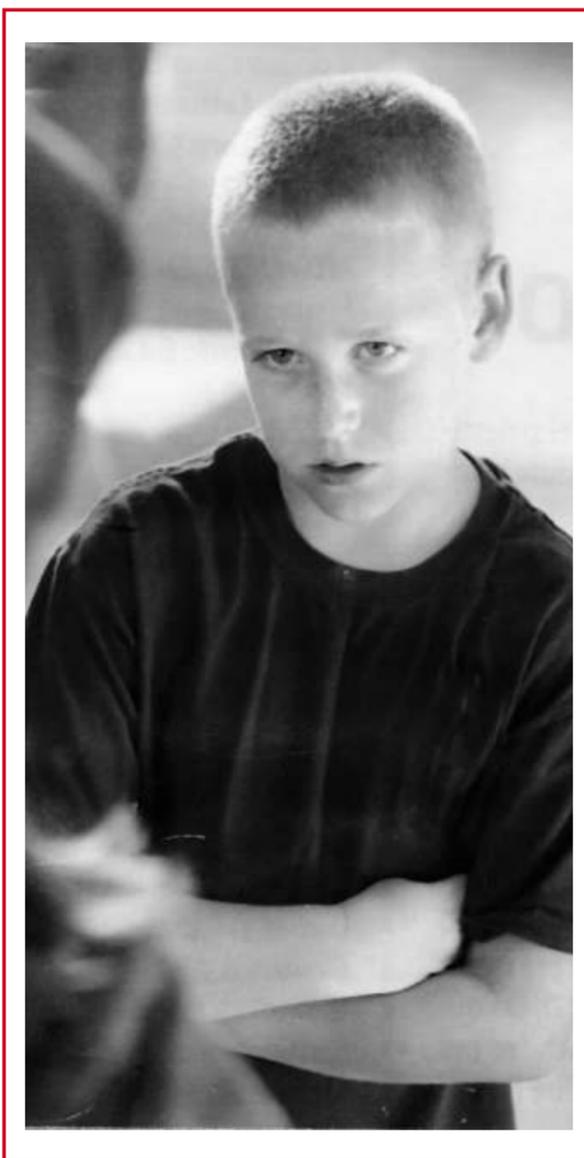
IL DIARIO

"Architetto, questo libricino è stato trovato nello zaino di sua figlia, sembra un diario, glielo legga e chissà forse uscirà dal coma. Le parli, non si stanchi mai, ci sono stati molti casi di persone uscite dal coma proprio perché familiari e amici li tenevano legati alla quotidianità."

"Non posso leggere il suo diario, non me lo perdonerebbe mai professore".

"Rivole sua figlia non è vero? Allora glielo legga".

L'architetto Niero Renzi prese il libricino in pelle bordeaux che aveva regalato per Natale alla figlia, lo accarezzò combattuto tra aprirlo o lasciarlo chiuso rispettando i pensieri che Celeste vi aveva confidato ma, come aveva sottolineato il professore, lui la rivoleva accanto a sé e se anche lo avesse odiato per avere violato l'intimità del suo diario, per ora, non aveva nessuna importanza per cui lo aprì. "Caro diario, ti devo confidare un segreto che un giorno sarò costretta a confessare a mio padre ma prima di scriverlo ti voglio rac-



senza peraltro riuscirci. Era bello spiare quella famigliola, guardare l'amore del genitore che imboccava il figlio per poi ripartire in cerca di nuove prede. Mi sdraiai a terra per comodità perché il fucile iniziava a pesare ed iniziai ad osservare la vita sugli alberi. Scoprii altri nidi, vidi altre famiglie indaffarate e capii, capii che non avevo nessun diritto di uccidere, capii che non potevo togliere la vita per puro divertimento ad un essere vivente chiunque esso fosse. Uscii ogni giorno a spiare la vita nel bosco, rividi i passerotti ed altri uccelli, guardai una coppia di scoiattoli che salivano e scendevano dagli alberi con grande agilità, guardai un topino che cercava qualcosa da mangiare stando però attento a non farsi vedere dai predatori: era un'esperienza meravigliosa, mi sentivo appagata e non assatanata come quando cercavo le tracce di potenziali prede da uccidere. Ora siamo in Africa e domani dovrò andare a caccia con il papà ma lui non sa che io, mentre era impegnato nel suo lavoro, mi sono già recata nella riserva da sola per spiare la vita dei miei nuovi amici. Ho visto un branco di leonesse che giocavano con i loro cuccioli, ho ammirato la grazia di una gazzella ed il vestito rigato delle zebre, ho avuto poi la fortuna di assistere al parto di una giraffa ed ho guardato la mamma che puliva il suo piccolo che poco dopo tentava di alzarsi sulle lunghe zampe avvicinandosi a lei per succhiare il latte. Sono tornata ogni giorno per vedere i cambiamenti nel piccolo che avevo battezzato Ciuffo, proprio per un dispettoso ciuffo di peluria che a volte gli copriva gli occhi ed ero sconcertata nel vedere con quanta rapidità aveva imparato non solo a camminare ma anche a correre. Ieri sono andata nella savana di prima mattina, il sole si stava alzando proprio in quel momento quando ho visto con raccapriccio un leone mentre si avvicinava a Ciuffo che se ne stava immobile tra le sterpaglie cercando di rendersi invisibile mentre la mamma, poco distante, brucava alcuni germogli da un albero ignorando il pericolo. Improvvisamente la madre alzò la testa fiutando l'aria e sentì l'odore del predatore. Corse verso il suo piccolo per proteggerlo ma il leone aveva già spiccato il balzo ed io, io sparai alla sua criniera non per ucciderlo però ma per distrarlo e ci riuscii perché scappò velocemente per sfuggire al pericolo: il mio amico era salvo. La giraffa lo leccò e poi alzò la testa

cercando di fiutarmi e probabilmente mi vide perché guardò nella mia direzione come per ringraziarmi. Mi trovi stupida caro diario? Io mi sono sentita come il loro angelo custode ma domani che ne sarà di loro se mio padre li vedrà? Come potrò difenderli? Non posso certo sparare a mio padre ma non oso neppure confessargli la verità". Il diario finiva con quella frase ed ora l'architetto guardava sua figlia in coma rivivendo l'incidente che l'aveva quasi uccisa. Erano andati con la guida nella riserva a bordo di due jeep, con i fucili a tracolla e lui, eccitato dalla caccia, non si era accorto del silenzio di Celeste e del suo turbamento. Si era diretto verso una radura dove pensava di trovare un branco di leonesse mentre sua figlia gli disse che preferiva cercare un'altra preda. I leoni non c'erano e così la guida gli consigliò un altro posto dove avrebbe trovato una giraffa e così si avviarono. La videro camminare con un incedere elegante accompagnata dal suo piccolo ed allora lui imbracciò il fucile, mirò alla testa dell'animale e sparò ma invece di colpire la giraffa colpì sua figlia che avendolo visto si era diretta a folle velocità verso i suoi amici per farli scappare. Il suo tentativo riuscì ma lei, colpita, cadde dall'auto che continuò la sua folle corsa andando a sbattere contro un albero. Celeste era viva ma aveva perso conoscenza, arrivò subito un elicottero che la trasportò nel vicino ospedale che era piccolo ma ben attrezzato.

Ora sua figlia giaceva in coma per causa sua ed era in prognosi riservata. "Svegliati bambina mia non sono adirato con te, dammi un'altra possibilità, sostituiremo i fucili con i canocchiali ed insieme andremo ad osservare gli animali. Ti prego tesoro mio non lasciarmi qui da solo perché la mia vita non avrebbe più uno scopo. Svegliati ti voglio bene" e poi come colto da una illuminazione sussurrò: "Ciuffo e sua madre sono salvi, sono riusciti a scappare e ti aspettano" e non appena ebbe pronunciato quelle parole sentì un tramestio nel cortile. La camera si trovava al piano terra, l'architetto si alzò per andare a vedere cosa stesse accadendo quando dalla finestra spuntarono le teste di due giraffe, un grande ed una piccola con un ciuffo buffo. "Tesoro, guarda, è venuto a trovarti Ciuffo" disse fissando stupito i due animali e proprio in quel momento Celeste mosse la mano, girò la testa verso la finestra ed aprì gli occhi mentre un sorriso radioso le illuminava il volto. "Ciuffo sei vivo. Hai visto papà quanto è bello? Ti ho sentito sai? Mi hai promesso che non uccideremo più animali ma ci limiteremo ad osservarli insieme. Mi dispiace di averti deluso, mi dispiace". "Tesoro tu non mi hai deluso anzi mi hai fatto capire che la vita è il dono più grande che Dio ci abbia donato e noi non abbiamo il diritto di toglierla a nessuno".

Mariuccia Pinelli

REPLICA DELLE ASSISTENTI SOCIALI DEL COMUNE DI VENEZIA

A PROPOSITO DI ASSISTENTI SOCIALI

Un gruppo di assistenti sociali del "Servizio Anziani Disabili e Salute Mentale" del Comune di Venezia ha chiesto di pubblicare queste note esplicative sui servizi che le assistenti sociali svolgono attualmente nel territorio, e tutto questo in relazione ad un mio intervento un po' graffiante fatto qualche tempo fa sul settimanale L'Incontro.

Ben volentieri pubblico questa precisazione, che da modo alla cittadinanza di conoscere meglio chi sono e cosa devono fare le Assistenti Sociali del nostro Comune.

Chiedo scusa se il mio scritto può essere sembrato improprio o peggio offensivo per suddetta categoria, pur affermando che dal nulla non nasce

nulla, infatti le mie esperienze un proposito non sono state tutte positive.

Don Armando Trevisiol

CHI SIAMO E COSA FACCIAMO

Siamo il gruppo di Assistenti Sociali del Comune di Venezia afferenti al Servizio Anziani Disabili e Salute Mentale rimasti a dir poco dispiaciuti e basiti nel leggere l'articolo pubblicato nel "Settimanale di formazione e di informazione cristiana - L'incontro", il 8/4/2012, a firma di Don Armando Trevisiol e presente nel suo blog, in cui lo stesso esprime una pesante critica verso la professione dell'assistente sociale.

Da diversi anni mettiamo a disposizione la nostra professionalità ai cittadini veneziani anche collaborando

con la Fondazione Carpinetum che gestisce i Centri Don Vecchi in questo territorio.

La nostra presenza settimanale in tali strutture si configura come anello di collegamento tra i residenti dei vari centri Don Vecchi e la rete delle risorse e dei servizi a favore delle persone fragili e in perdita di autonomia offerti dall'Amministrazione Comunale, dalla Regione Veneto, dall'Aulss 12, ecc..

Riteniamo importante non far passare sotto silenzio le esternazioni diffamatorie contro la nostra professione che purtroppo è sottoposta alle più svariate strumentalizzazioni. L'occasione della presente offre l'opportunità di far conoscere un po' meglio la figura dell'assistente Sociale a partire dal percorso necessario a svolgere questa professione. E' prevista infatti una formazione universitaria di 3/5 anni, cui si accede dopo selezione, con annesso periodo di tirocinio quale formazione sul campo. Da ultimo, per l'abilitazione all'esercizio della professione, è richiesto il superamento dell'Esame di Stato che consente l'iscrizione all'Ordine Regionale degli Assistenti Sociali.

Da alcuni anni è inoltre obbligatoria una formazione continua che ha lo scopo di implementare le competenze professionali, alla luce dei cambiamenti sociali che rappresentano la nostra quotidianità dell'operare, oltre che rinnovare la motivazione negli operatori che vivono ogni giorno la fatica di essere a stretto contatto con le persone che, per vari motivi, si trovano in difficoltà.

Per definizione la professione dell'assistente sociale si connota come professione di aiuto all'interno di un contesto organizzativo, dentro una politica sociale che determina una normativa di riferimento, in un rapporto di intreccio e mediazione con diversi soggetti e opportunità. Si tratta di una professione in continua evoluzione in rapporto ai cambiamenti che continuamente si impongono nella nostra società. Per tale motivo è esposta a maggiori critiche rappresentando la distanza tra i bisogni delle persone che si evolvono continuamente e le risposte delle istituzioni che con fatica cercano di adeguarsi ai tempi.

Il processo di aiuto è un insieme di azioni, all'interno di un rapporto di fiducia, finalizzate a sostenere la persona in un percorso di consapevolezza, responsabilità e cambiamento, attraverso la valorizzazione delle competenze della persona, l'utilizzo di risorse istituzionali e collettive, ricordando bisogni e risposte. Siamo

comunque consapevoli che il lavoro più grande non è quello di chi aiuta ma di chi si lascia aiutare.

A questo proposito potremmo rappresentare molteplici esperienze positive ma ci sembra più corretto rispettare la privacy di ogni persona che potrebbe riconoscersi anche al solo racconto dei fatti.

Posto che in ogni professione e contesto lavorativo possono esserci delle persone con difficoltà personali (anche gli scandali che hanno investito di recente la Chiesa Cattolica lo dimostrano) non per questo ci sembra giusto generalizzare. Peraltro le "ferite"

della vita possono aprire uno spiraglio attraverso cui entrare in un rapporto di empatia con le persone che vivono una situazione di fragilità e disagio.

Ci sentiamo infine di fare un ultimo richiamo al senso di responsabilità a chi può far giungere il proprio pensiero a un ampio pubblico. A tal proposito citiamo le parole di Cicerone secondo cui "la gente giudica poco secondo la verità, molto secondo le opinioni".

Gli Assistenti Sociali del Servizio Anziani Disabili e Salute Mentale del Comune di Venezia

INDIGNARSI CON CHI ?

E' arrivata la moda degli indignati. Con quelli che protestano pacificamente sono d'accordo anch'io.

C'è da indignarsi per quello che succede. Ma attenzione: quello che succede a qualcuno, non a tutti. Perché c'è una larga fetta di popolazione che campa ancora non bene, ma bene.

Bisognerebbe indignarsi innanzitutto con quegli industriali che hanno fatto la loro fortuna in Italia e poi, mai contenti dei profitti già altissimi ottenuti, hanno deciso di "delocalizzare" per pagare con un tozzo di pane gli schiavi di oggi, in paesi in cui non c'è sicurezza sul lavoro, non c'è tutela dell'operaio, non c'è pensione. C'è solo bisogno di arrivare a fine mese. Il duce diceva:

"che Dio stramaledica gli inglesi". Verrebbe da ripetere la sentenza cambiando solo i destinatari.

Ma forse bisognerebbe indignarsi anche con chi, ad esempio, è andato in pensione con anni 19, mesi 11 e giorni uno di lavoro a quarant'anni e che vivrà fino ai novanta percependo una pensione che spesso è il doppio della minima di chi ha, appunto, la minima. Di chi la colpa? Dei politici (all'Andreotti ed alla Craxi, tanto rimpianti... che stiano pur là), ma anche dei sindacati (mostri sacri contro cui si mugugna ma nessuno osa pubblicamente protestare) che hanno mandato a picco l'Italia ai tempi in cui era possibile farlo (oggi è già a fondo).

Non credo che un baby pensionato abbia impoverito o stia impoverendo l'Italia meno dei deputati (questi fidenti leggete l'ultimo libro di Stella, quello che ha scritto LA CASTA) che hanno non solo altissimi stipendi, ma anche tutta una serie di bonus da non crederci. Indigniamoci contro la proliferazione di servizi inutili in

cui sono stati impiegati per decenni inutili lavoratori che credeva appunto di lavorare e invece facevano solo crescere a dismisura la pancia della nazione, mentre il cibo da mangiare (le entrate) calava a vista d'occhio.

Chi non ricorda i pullman che correvano spensieratamente a tutte le ore e quasi sempre vuoti per paesi, campagne e montagne, tanto erano pagati . dalla Regione o dallo Stato?

E tutte le fabbriche, fabbrichette, fabbricone (la Fiat in testa) che l'erario pubblico regolarmente salvava rilevandone le perdite passate e future, tra l'applauso di tutti, partiti, sindacati, opinione pubblica e quella piagnona buonista che è sempre stata la Caritas? Mi diceva un pensionato che lavorava in una azienda pubblica: se lavoravo di festa, paga doppia; se era di festa e lontano: paga tripla per "disagio ambientale", se poi era caduto un dito di neve, paga quadrupla, per "indennità atmosferica". E le medicine?

Adesso non va bene, ma andava bene quando tutti avevano in casa una farmacia per lo più in utilizzata che era fornita gratis et amore Dei dal pubblico governo? E i costosissimi ricoveri degli anziani da parte di chi andando in ferie non voleva avere intralci nel suo divertimento?

Così si è creato quel debito pubblico che ci divora. Non solo i politici, ma anche tutto il popolo italiano ha saccheggiato dove c'era da saccheggiare (e chi ha potuto farlo non si è certo tirato indietro). Indigniamoci, indigniamoci, ma prima di tutto contro noi stessi (e più ancora contro chi ha più di 50 anni, e io sono tra costoro): a svuotare la dispensa non sono stati i nemici, né gli emigranti che giungono da ogni dove. Sono arrivati tardi per partecipare alla festa.

Ce l'eravamo già goduta tutta noi.

D.R.T.